

ALESSANDRO SUPPRESSA
architetto

CHIESA E QUARTIERE: UN DIALOGO MAI INTERROTTO

Giovanni Michelucci affronta il progetto per la Chiesa del Belvedere alle soglie dei settanta anni; in una dimensione di ordinarietà professionale potremmo definirla un'opera della maturità, ma dato che il maestro pistoiese rientra a pieno titolo nella straordinarietà essa rappresenta invece una delle opere centrali della sua lunga e fervida attività creativa.

Nella chiesa del Sacro Cuore di Maria al Belvedere (1959-61) troviamo l'approdo di una già ampia ricerca architettonica ma soprattutto introduce i temi che Michelucci avrà modo di sviluppare sino alla soglia dei cento anni.

Già nel 1945-47 aveva affrontato temi di valenza urbana con gli studi per la ricostruzione dell'area del Ponte Vecchio, nei quali ricercava nuovi percorsi e modi di intendere il rapporto tra la città storica e quella contemporanea. Il suo contributo ai temi dell'urbanistica nella città di Firenze con il piano di sviluppo edilizio, originariamente da lui coordinato nel 1957, venne in seguito ridimensionato e prese le proporzioni di un quartiere di 4.000 abitanti, dislocato esclusivamente nell'area pianeggiante alle pendici dei rilievi.

Ma l'intervento a scala di quartiere che presenta molte similitudini con quello del Belvedere è sicuramente quello di Larderello (1956-58). L'area insiste su un sito industriale danneggiato e nel 1954 Michelucci fu incaricato di coordinare un gruppo di progettazione per studiare il piano urbanistico e la progettazione di nuovi edifici. Ina Casa per le maestranze, attrezzature pubbliche e la chiesa; questa, da lui progettata, rappresenta anche in questo caso il fulcro che contribuisce a rafforzare il senso del quartiere, nonostante il suo inserimento in un tessuto paesaggistico anziché urbano.

Dal dibattito in Consiglio Comunale di Pistoia del dicembre 1957, proprio il consigliere Cariglia, riferendosi al nuovo insediamento del Belvedere, sottolineava il suo isolamento dal centro di Pistoia con la necessità di creare dei collegamenti funzionali, concetto rafforzato anche dal consigliere ingegnere Rauty parlando di quartiere avulso dal tessuto urbano, staccato da oltre venti ettari di zona agricola che il Consiglio Comunale all'unanimità trasformerà in "*zona residenziale semintensiva*", scelta che negli anni a seguire contribuirà a delineare una ricucitura. In un'area così distante dalla città, poteva essere più naturalmente intrapresa un'impostazione progettuale dal sapore vernacolare mentre invece gli amministratori, in maniera illuminata, incaricano le figure più prestigiose e aggiornate della cosiddetta "scuola fiorentina" che vedeva in Michelucci la figura guida e in quelle di Leonardo Savioli e di Leonardo Ricci i profili più emergenti e rappresentativi. Con questi protagonisti viene così scritta una delle pagine più significative dell'architettura moderna a Pistoia che a distanza di oltre sessanta anni mantiene il carattere di quartiere e non di periferia come invece è accaduto per molti altri insediamenti di edilizia popolare.

Nelle case di Savioli, seppure il tempo per assenza di manutenzioni significative le abbia rese più eteree, è ancora possibile leggere la lezione di Le Corbusier con l'uso del cemento a vista e le specchiature bianche ad intonaco, il tema accennato dei pilotis e i percorsi esterni continui che contribuiscono ad eliminare le barriere funzionali, mentre in quelle di Ricci, non realizzate per far posto ad un'area giochi antistante la chiesa, la materialità e rimandi a Wright.

La chiesa di Michelucci oltre a rappresentare il polo attrattivo e simbolico del quartiere è un'opera sacra innovativa che anticipa gli orientamenti del Concilio Vaticano Secondo e i temi costruttivi e spaziali che troveranno piena maturità nell'opera più rappresentativa del maestro pistoiese, la Chiesa dell'Autostrada del Sole realizzata appena quattro anni dopo quella pistoiese.

Per comprendere a pieno l'importanza della Chiesa del Belvedere nel panorama dell'architettura sacra, è necessario richiamare il percorso attuato da Michelucci di ricerca interiore verso un rinnovato linguaggio architettonico.

Che in Michelucci sia sempre stata presente una dimensione spirituale è fuori da ogni dubbio ma occorre capire se essa, con lo scorrere del tempo, sia confluita in un cammino di fede più adulta senza la quale risulterebbe difficile comprendere la sua azione progettuale e l'evoluzione della forma architettonica. Il pensiero progettuale che ha originato le circa trenta chiese progettate, concentrate in gran parte nell'arco temporale che va dal dopoguerra alla fine degli anni ottanta, non può essere ridimensionato ad un espressionismo gestuale che nasce da una visione antropologica del sacro.

Occorre sempre tenere presente che Michelucci esce dai canoni professionali tradizionali; quando nel 1946 inizia ad elaborare e a concretizzare il primo vero progetto di una chiesa, quella per Collina, ha già l'età di 55 anni ed ha già acquisito una formazione in settori complementari all'architettura.

Arriva compiutamente al tema dell'architettura sacra non solo con un ricco ed eterogeneo bagaglio culturale e disciplinare, ma soprattutto avendo acquisito una profonda conoscenza dell'uomo e avendo condiviso in più riprese le ferite dell'umanità, emerse in particolare dalla devastazione della guerra e dalla povertà sociale. La sua visione antropologica nasce non da una visione intellettualistica dei fenomeni sociologici, ma dal concepire che anche una dimensione di semplice spiritualità può sfociare nella fede; l'uomo può riscattare la propria dimensione materiale, trasfigurando le comuni sconfitte sociali della povertà, dell'emarginazione, della sofferenza in una visione sacrale della vita, dimensione che non può rimanere estranea all'architettura.

È da questa dinamica che la dimensione spirituale di Michelucci cresce e si plasma: in un arco di tempo relativamente breve dal 1953, data di conclusione della chiesa di Collina, al 1960, ai primi studi iniziali per la chiesa di S. Giovanni Battista, dell'Autostrada del Sole, Michelucci evolve sensibilmente l'acquisizione dello spazio architettonico, con una libertà espressiva capace di cogliere l'essenza e approfondire i molteplici aspetti simbolici del sacro, grazie anche al suo *“sentirsi libero da preoccupazioni storico - ambientali e libero, più di sempre, dall'ambizione di creare un'opera intellettualmente interessante”*. Per la verità questo processo si era concretizzato ed annunciato qualche anno prima, proprio con le forme più contenute ma non per questo meno incisive, nella chiesa del Villaggio Belvedere a

Pistoia. In essa forte è il rapporto con il tessuto urbano del quartiere, tanto da far esaltare lo spazio assembleare in una sorta di piazza orizzontale, tangente al percorso, coperta e protetta da una tenda che si raccoglie sul presbiterio: *“nelle mie intenzioni gli elementi architettonici dovevano far avvertire un collegamento ideale tra lo spazio ecclesiale e la città”*.

Si potrebbe dire che la prima fase di questo itinerario prende avvio dalla piccola cappella costruita durante la prima guerra mondiale (1916-17) lungo la valle dell'Isonzo, a Casale Ladra e giunge sino alla chiesa di Santa Maria a Larderello in provincia di Pisa (1956 – 58).

Michelucci, in tutte le sue opere di questo periodo accosta al tema dello spazio sacro elementi della memoria e del luogo vissuto, chiaramente identificabili e comprensibili anche dalla gente più semplice, e tale dimensione umana rappresenta il primo passo per approdare ad una dimensione spirituale.

La piccola cappella di Caporetto, come si evince da alcune testimonianze del periodo, veniva associata quasi per la sua austerità anche ad un punto posta, dove i soldati potevano sostare per una veloce preghiera e per trovare un po' di intimità per scrivere lettere ai propri cari.

La *“non architettura”* della chiesa di Collina con la sobrietà e i tratti rurali *“di un fabbricato sacro che si fa casa di tutti”*, la chiesa della Vergine caratterizzata e ritmata dal paramento in laterizio riconducibile al fianco del S. Domenico di Pistoia, quasi a voler portare una eco della storia urbana e religiosa della città in luogo periferico e privo di una precisa identità.

Infine, Larderello dove forte è il confronto con un paesaggio caratterizzato dai fumi e dai grandi refrigeratori industriali: attraverso il rimando alla forma ottagonale delle grandi torri di raffreddamento, Michelucci esalta l'assemblea e il vibrare mistico della luce filtrata dalle vetrate colorate, offrendo una interpretazione gioiosa dello spazio e contribuendo ad allontanare dall'animo l'onda grigia dei fumi emanata dai soffioni, una chiesa in grado cioè, *“di dare significato e valori nuovi alle azioni della vita quotidiana”*.

Con questa opera *“forse la più fantastica”*, l'architetto raggiunge un livello di eleganza e raffinatezza formale tali da fargli imporre autocriticamente una battuta di arresto: dinanzi al naturale e forse non confessato senso di compiacimento per ciò che è stato realizzato, avverte che quella non è più una dimensione che gli appartiene.

Attraverso queste esperienze Michelucci comprende che il rapporto tra l'uomo e Dio non può essere intimistico ma in questa alleanza devono partecipare e integrarsi tante dimensioni: l'architettura e la natura, lo spazio sacro e lo spazio urbano e il paesaggio, quasi come l'opera architettonica sacra, fosse la continuazione naturale del processo creativo divino.

Questa seconda fase prende chiaramente le mosse, come già detto, dalla contenuta ma importantissima chiesa del Belvedere, per la cui realizzazione occorre essere grati, oltre che all'autore, anche ai responsabili ecclesiastici di quel tempo che non hanno indugiato nella realizzazione. A cavallo degli anni '50 e '60, questa nuova consapevolezza di Michelucci matura grazie ai numerosi rapporti di amicizia e di scambio culturale con alcune personalità del mondo cattolico fiorentino, attente al vento rigenerante e ricco di stimoli degli anni che preparano il Concilio Vaticano II. Questo processo trova la massima concretizzazione nella

chiesa più famosa, quella dell'Autostrada del Sole, che provocò scandalo in quanto rompeva con una prassi funzionalistica, per cui ogni spazio doveva essere ben definito e preciso e in cui sembrava *"che l'uomo non potesse entrare con tutta la propria umanità"*. Si rese necessario l'intervento illuminato di Papa Giovanni XXIII per superare le perplessità e i dubbi dei settori più tradizionalisti.

Ma oltre ai temi di ordine sacro la Chiesa del Belvedere è intrisa di desiderio di città e ancora oggi è il prolungamento naturale e caratterizzante del quartiere.

Walter Veltroni, in un recente articolo sulle pagine del Corriere della Sera, riflettendo su come questo tempo di pandemia abbia mutato il nostro rapporto con l'abitare e gli spazi della città scrive: *"I quartieri saranno la dimensione del nostro futuro. La tecnologia può aiutarci a vivere meglio, a riprenderci tempo di vita solo se il pensiero pubblico saprà progettare una città vicina, capace di salvaguardare quel tessuto di umanità e di relazione che solo la conoscenza reciproca può dare"* e continua: *"Una città più umana in cui i quartieri non sono più dormitori anonimi ma centri di vita sociale, culturale, sportiva, educativa"*. Il quartiere del Belvedere è nato e voluto con questo spirito che può ancora oggi orientare le future modificazioni della città tenendo ben presente due concetti espressi e mai condivisi da Michelucci: popolare e periferia. Sul primo così scriveva: *"popolare ancora oggi è sinonimo di poco costoso, di rabberciato, di spazi condominiali poveri, separati da pareti che non consentono un minimo di intimità, realizzati con materiali brutti. Spazi che, in questo modo divengono un limite oggettivo delle stesse relazioni umane che, per esprimersi hanno bisogno di luoghi accoglienti"*. Per il secondo sosteneva che occorre *"rifiutare l'immagine della periferia come condizione irreversibile, prendere atto che si è dato il nome di periferia a tutto ciò che non può diventare città senza modificarne profondamente il senso e lo sviluppo"*

La lezione di Michelucci e quella del Belvedere è ancora viva e piena di potenzialità che sta a noi raccogliere e tradurre i nuovi racconti della Nuova Città.